

LE IDEE

Corriere della Sera · 15 ott 2021 · 44

Una scuola che non abbia fretta, insegni la lettura e apra biblioteche, che non si preoccupi dei voti. Un posto dove si stia più tempo ma si facciano meno ore di lezione, dove non si bocci ma si possa andare più lenti in una sola materia per recuperarla continuando ad andare avanti con le altre. Se vi state già chiedendo se questa è una scuola più facile, la risposta è no: è invece il modello di una «scuola di altissimo livello, ma non elitaria», come lo descrive Mariapia Veladiano, grande esperta di istruzione, anzi «di scuola pubblica», come precisa lei stessa. L'ha frequentata da insegnante e poi da preside per oltre trent'anni, finendo per innamorarsene. Il libro che ha appena pubblicato per Solferino Oggi c'è scuola ha un sottotitolo che è più di una riforma: Un pensiero per tornare, ricostruire, cambiare. Comincia dalle aule finalmente riaperte dove prendere per mano i ragazzi e le ragazze che per due anni sono stati «prigionieri» in Dad e provare a darsi un programma che guardi al futuro, senza subire la tentazione di tornare al tempo «di prima, che non era una favola bella».

È un'analisi appassionata e piena di dati e numeri, che parte dal principio che non ha senso chiedersi se la scuola «sia buona o cattiva» ma se è «fedele al suo compito di dare opportunità a tutti» e si conclude con una serie di proposte. Alcune richiedono soltanto un po' di buona volontà, altre, investimenti di più lunga durata. Ma sono a portata di mano. Compresa l'idea che la scuola meriterebbe di essere raccontata in una serie tv. Troppo pop? Nient'affatto: «Nessuno, a parte gli insegnanti e gli studenti, neppure i genitori, sa quello che succede in classe», spiega Veladiano. «Quella che incontriamo nei romanzi o al cinema non è la vera vita di scuola. Se il protagonista è un insegnante bravo, lo è perché è anche psicologo o investigatore. Invece mi piacerebbe una serie in cui si raccontasse dei ragazzi rumorosi, del contenimento emotivo, delle classi piene, di che cosa fa veramente un bravo insegnante. In Francia ce n'è stata una e ha cambiato la percezione della scuola nell'opinione pubblica (Madame le Proviseur, tratta dal libro di Marguerite Gantzmittel, undici stagioni, France2, 1994)».

Oggi che c'è scuola, in presenza, Veladiano mette in guardia dalla tentazione di correre per recuperare il tempo perduto del Covid: «Bisogna avere il coraggio di rallentare, di lavorare senza l'ossessione di finire il programma». Ricominciare adagio per arrivare alla meta più velocemente, tutti insieme? «La Dad ha sì evitato che la scuola finisse inghiottita in un buco nero, ma ha anche ricacciato i ragazzi alla casella di partenza, dentro casa, prigionieri della diseguaglianza di condizioni socioeconomiche diverse, di opportunità differenti, chi in quattro con un solo computer, chi nella sua cameretta, chi con la mamma o il papà ad aiutare e proteggere, chi da solo. Abbiamo perso un milione di studenti, il ministro Colao ha detto lo scorso giugno che ci sono zone del Paese in cui 4 scuole su 10 non hanno la connes-

Non lasciare indietro nessuno secondo la scrittrice è però meno difficile di quanto ci si possa immaginare. «In molte scuole ci sono ancora le classi di serie A e di serie B: sono vietate ma è un fatto che si tenda a mettere i più bravi insieme e gli altri in serie B, i primi con i professori migliori e di ruolo, gli altri a combattere contro la girandola dei supplenti. Basterebbe pensare ad una scuola con classi aperte in cui invece di bocciare chi non raggiunge la sufficienza in una o più materie si adottasse un sistema di crediti e debiti. Un po' come all'università. Se non sai la matematica, ma vai bene in italiano e storia, procedi al grado successivo solo per le materie in cui hai la sufficienza. E devi recuperare matematica rifacendo il programma che non hai imparato. Sarebbe più onesto dell'attuale sistema di compromessi e ingiustizie, che finisce per tirare su tutti, anche chi non è preparato: si può uscire dal liceo scientifico senza sapere la matematica».

Purtroppo. Alla maturità ci sono addirittura studenti che — come aveva intuito Tullio De Mauro e documenta oggi l'Invalsi — sanno sì leggere, cioè mettere una parola dietro l'altra, ma non capiscono quello che leggono.

Ma è così difficile, nel 2021? «A leggere e a scrivere si impara anche per esposizione alla buona lingua. È però difficile trovarla fuori dalla scuola: non certo nel dibattito politico dove si usa una lingua assertiva e non argomentativa, piena di slogan. Non sui social né in tv dove nessuno si presenta con un libro sottobraccio. Purtroppo le biblioteche scolastiche esistono soltanto per buona volontà del preside o di qualche insegnante che aderisce ai bandi, non sono la normalità. Eppure, una biblioteca è un lievito. Vale come cinque aule: come biblioteca, aula multimediale, aula per ricevere i genitori, aula aggiuntiva, aula di decompressione. I ragazzi devono poter andare e venire, leggere, guardare i libri, stare tra i libri».

Per la scuola del futuro — che potrebbe anche non essere così lontano visto che sono in arrivo i fondi e le riforme del Pnrr — Veladiano immagina un modello diverso: «Siamo il Paese con più ore di lezione, ci sono scuole superiori dove si fanno 35 ore alla settimana, ci sono sperimentazioni a 40 ore. Troppe. Il tempo che si passa a scuola non deve essere soltanto orario di lezione, ma spazio di lavoro a piccoli gruppi, di esperienza, di sport».

Ma una scuola di altissimo livello si fa con insegnanti preparati. «Bisogna innanzitutto cambiare le modalità di assunzione. Oggi sono ancora troppo spesso selezionati in base alla loro resistenza al precariato. E invece basterebbe programmare, fare concorsi snelli e regolari, non quei mostri ingovernabili che sono ora con milioni di candidati. Dovrebbero servire per testare anche le capacità relazionali, didattiche e pedagogiche di un insegnante. L'empatia non si può misurare in scala da uno a dieci, questo è ovvio, ma con due o tre passaggi in un esame si capisce se la persona ha le caratteristiche giuste».

Servono anche meccanismi di controllo e di formazione continua — si appassiona Veladiano —, perché «c'è una profonda inamovibilità nella scuola, e così i presidi si accontentano di spalmare e diminuire il danno tra tutti. Senza cambiare nulla».

Questa situazione patologica ha finito anche per snaturare il ruolo dei sindacati: «Ormai ce ne sono che si occupano soltanto di tutelare queste persone sul piano del lavoro, anche

quando questo entra in conflitto con il bene dei ragazzi». Servirebbero invece nelle scuole «figure intermedie, come i supervisori, o i tutor degli studenti, il consigliere degli studi, che aiutano gli insegnanti nella gestione classe o di casi complicati». Questa sì diventerebbe una «scuola di altissimo livello». Ma intanto, Oggi c'è scuola.